

Karla Pegorer Dias

[Brasile]

FAVOLA DI SPERANZA*

C'erano una volta delle fanciulle dai piedi nudi. C'erano una volta la ruvidità del giorno e il gelido della notte. C'erano una volta Idriss, le sue sorelline, il Sahara, la povertà e il destino, labile come una *barkane*.

Un triste giorno, il vento del nord portò con sé un imponente cavaliere, la sua astuzia e una proposta lusinghiera: sette paia di piccoli sandali, fatiscenti, ma indispensabili all'ego di chi dalla vita aveva ricevuto quasi nulla. Le labbra di Idriss, da poco tatuate di nero, fissarono gli occhi disperati di sua madre e, in quel momento, capì che nulla al mondo avrebbe permesso, a una primogenita come lei, di sfuggire alla propria sorte. Nel deserto, niente era dovuto, persino i figli avevano un prezzo. Non ci furono saluti né parole di conforto, Idriss non portò con sé il *dela* e nessuno richiese mai il *goroga* per l'uccisione dei suoi sogni. Anch'essi avevano un costo, ed era stato concordato e pagato in quell'inafausto pomeriggio in Ciad.

Partirono verso est. Guardando i palmeti dell'oasi di Fada che scomparivano al tramonto, Idriss strinse a sé il proprio cuore e si addormentò; quando si fece l'alba, non era più una bambina. Protetto dall'immensità oscura di quella notte, il maestoso cavaliere si era spogliato dallo *chèche*, svelandole il mare di malvagità nel quale avrebbero navigato i suoi anni a venire. E fu fedele alla sua promessa.

Per alcuni giorni, Idriss sperò che l'*harmattan* arrivasse all'improvviso, spazzando via i soprusi e le umiliazioni, ma l'Ennedi si addentrò con fretta nel mondo dei ricordi e non le fu permesso di versare nemmeno una lacrima. Dovette inghiottire per sempre la paura e innamorarsi perdutamente della solitudine. Agli occhi della gente, lei valeva quanto sette paia di scarpe usate, ma era una Tebu e le bastava un dattero per sopravvivere. Per quasi tredici anni aveva battuto le intemperie della vita e, in cuor suo, era ormai una donna: gli anni di schiavitù in Sudan avrebbero potuto rubarle la giovinezza, la decenza e la salute, ma non la dignità. Raccolse i cocci dell'anima alla fine di ogni istante, e sopravvisse.

La crudeltà, però, quale maga scaltra, sorvegliò pazientemente il suo coraggio e, senza avvertimento, lo annientò. Come fosse carne da macello, il suo corpo quasi nudo fu trascinato lontano e messo in vendita lungo un viale di periferia. Idriss conobbe allora la paura del buio e quando i primi fiocchi di neve apparvero fra i rami secchi dei pioppi, desiderò la morte. Implorò il destino di accettare la sua resa, di affidare i suoi tormenti all'oblio, e lui nuovamente la contraddisse. Ma si redense. Prima che i tulipani colorassero i giardini di Verona, Idriss sentì sbocciare la primavera dentro di sé.

Si interrogò a lungo sul sentimento incommensurabile dal quale si sentiva pervadere giorno dopo giorno e, non conoscendo né la pace né la gioia, lo chiamò Amore. Con stupore mansueto, acconsentì alla natura di ammorbidire le sue forme smunte e supplicò il cuore di non temere più il futuro, e nemmeno il passato. Lui l'accontentò. E quando la vita si mosse all'improvviso dentro di lei, Idriss si riconciliò con il deserto; capì che non vi sarebbe mai più tornata, ma sentì che lui sarebbe per sempre vissuto in lei, ovunque fosse andata, e consacrò alla sua saggezza profonda la creatura che si era annidata nella quiete del suo spirito. Ogniqualvolta l'ombra delle avversità avesse appannato i loro sogni, il Sahara avrebbe concesso loro rifugio. Ogniqualvolta l'insicurezza dei giorni avesse reso insonni le notti, lui le avrebbe avvolte con il suo manto stellato e avrebbe loro permesso di aspettare lo spuntar del Sole e il passaggio chiassoso delle carovane dirette alle saline di Demi; per loro avrebbe suonato il *bilil* prima del tramonto e, insieme, avrebbero assaggiato, piano piano, il sapore antico della *chorba* cucinata a fuoco lento; con il profumo vellutato dei datteri maturi, lui avrebbe guarito tutte le loro ferite e, in nome loro, avrebbe ringraziato la madre Terra,

* Secondo Premio, Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2013

che nell'aridità delle stagioni condivideva con generosità i suoi frutti prelibati; e quando la voce della maldicenza avesse condannato il loro mondo, lui le avrebbe accolte nella Gola di Archei e con i bramiti echeggianti delle mandrie assettate, le avrebbe cullate e protette.

Dopo una lunga battaglia contro la sorte, a Idriss, finalmente, era stato concesso di scegliere, e lei aveva scelto la vita.

In ospedale, ascoltarono con ribrezzo la sua storia e le dissero che portava in grembo il figlio dell'orrore; ma Idriss sentiva che ero una femmina, sorrise, e decise di chiamarmi, Speranza.